

**Marco Catarci**

# **L'INTEGRAZIONE DEI RIFUGIATI**

Formazione e inclusione  
nelle rappresentazioni degli operatori sociali



*La melagrana*

Idee e metodi per l'intercultura

**FrancoAngeli**

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

**Marco Catarci**

# **L'INTEGRAZIONE DEI RIFUGIATI**

Formazione e inclusione  
nelle rappresentazioni degli operatori sociali



**La melagrana**  
Idee e metodi per l'intercultura

**FrancoAngeli**

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.  
*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

## Indice

<b>Premessa</b> , di <i>Francesco Susi</i>	pag.	9
<b>Prefazione</b> , di <i>Daniela Di Capua</i>	»	13
<b>Introduzione. La necessità di “pensare” l’integrazione</b>	»	15
<b>1. Una riflessione critica sulla nozione di in- tegrazione sociale</b>	»	21
1.1 Un concetto polisemico e multidimensionale	»	22
1.2 Le dimensioni dell’integrazione	»	24
1.3 Il quadro tracciato dalle ricerche	»	32
1.4 Modelli, politiche e pratiche di integrazione nel contesto europeo	»	39
1.5 Una critica alla nozione di integrazione	»	49
<b>2. La formazione come strumento di inter- vento sociale con i richiedenti e titolari di protezione internazionale</b>	»	55
2.1 La formazione come lotta all’esclusione so- ciale	»	57
2.2 La relazione pedagogica di aiuto	»	61
2.3 Dispositivi formativi nel percorso di inclu- sione sociale	»	67
2.4 Gli approcci trasversali di rielaborazione del- le esperienze	»	77
<b>3. L’indagine sul campo: l’integrazione so- ciale nella rappresentazione degli intervistati</b>	»	84
3.1 Il disegno della ricerca e la metodologia adottata	»	84

3.2 Il contesto dell'indagine	»	89
3.3 Le diverse accezioni della nozione di integrazione sociale	»	94
3.4 Una configurazione del servizio volta all'integrazione	»	107
3.5 Le situazioni-problema vissute dagli operatori nella promozione dell'integrazione sociale degli utenti	»	122
3.6 Le prospettive future per le strategie di promozione dell'integrazione sociale degli utenti	»	134
<b>Conclusione. I luoghi dell'integrazione</b>	»	141
<b>Bibliografia</b>	»	149

Vogliono rimandarci, chiedono dove stavo prima,  
quale posto lasciato alle spalle.

Mi giro di schiena, questo è tutto l'indietro che mi resta,  
si offendono, per loro non è la seconda faccia.

Noi onoriamo la nuca, da dove si precipita il futuro  
che non sta davanti, ma arriva da dietro e scavalca.

Devi tornare a casa. Ne avessi una, restavo.  
Nemmeno gli assassini ci rivogliono.

Rimetteteci sopra la barca, scacciateci da uomini,  
non siamo bagagli da spedire e tu nord non sei degno di te stesso.

La nostra terra inghiottita non esiste sotto i piedi,  
nostra patria è una barca, un guscio aperto.

Potete respingere, non riportare indietro,  
è cenere dispersa la partenza, noi siamo solo andata.

Erri de Luca (2005), *Racconto di uno*, in  
*Solo andata. Righe che vanno troppo spesso a capo*,  
Feltrinelli, Milano, p. 34.



## **Premessa**

*di Francesco Susi*

In un paese della costa calabrese ormai spopolato a causa dell'emigrazione dei suoi abitanti, l'arrivo di un gruppo di rifugiati in cerca di una via di scampo da persecuzioni e guerre determina, dapprima, inquietudini, discussioni e timori e, successivamente, inedite occasioni di rinascita del territorio. Così, nel suo documentario intitolato "Il volo" (2010), Wim Wenders racconta efficacemente come possibili atteggiamenti di accoglienza diano luogo non solo a percorsi di effettiva integrazione sociale per chi è in cerca di protezione ma anche a prospettive di rinnovamento sociale. Il riferimento è a quanto realmente accaduto nei paesi calabresi di Riace e Badolato, dove i borghi in via d'abbandono si sono ripopolati grazie all'attività di accoglienza di immigrati e rifugiati, che hanno consentito di riaprire attività commerciali e turistiche.

Cosa sappiamo veramente dei rifugiati? Quali storie e vicende portano nel nostro paese? L'immagine più diffusa è probabilmente quella – veicolata dai mezzi di comunicazione di massa – del loro arrivo a Lampedusa dopo il drammatico viaggio dalle coste del nord Africa. Eppure anche la rappresentazione più diffusa che si associa ai rifugiati – vale a dire quella degli "sbarchi" – si rivela, con un po' di attenzione, assai limitata. Si può osservare, ad esempio, che vi è scarsa consapevolezza di quanto è stato accuratamente documentato – in mancanza di altre indagini – attraverso una meticolosa e continuativa attività di rassegna stampa: dal 1988 ad oggi, circa 17 mila persone

sono morte nel Mar Mediterraneo e nell'Oceano Atlantico nel tentativo di raggiungere l'Europa<sup>1</sup>. Un dato tanto terribile quanto poco conosciuto e scarsamente tenuto in considerazione quando si analizza la vicenda dei cosiddetti "sbarchi". Si deve altresì tener conto del fatto che si tratta di una odissea che coinvolge soprattutto rifugiati i quali, a differenza di altri che vivono l'esperienza migratoria, sono *costretti* a fuggire a causa di una guerra o perché vittima di persecuzioni. I rifugiati costituiscono, infine, una presenza spesso invisibile e silenziosa – paradossalmente quasi una non-presenza – in un contesto che generalmente riserva ai lavoratori stranieri posizioni non altrimenti definibili se non nei termini di inclusione subordinata.

Ne deriva una fondamentale questione educativa. Non è infatti sufficiente garantire, come ovviamente si deve, accoglienza o assistenza a chi è in fuga dal proprio paese, ma si dovrebbe anche assicurare la possibilità di una partecipazione piena e attiva alla vita della società, nel quadro di una relazione autenticamente interculturale con gli italiani. Ciò comporta un investimento in termini intellettuali, morali, culturali, vale a dire un forte investimento formativo-informativo, nei confronti degli italiani, da affiancare alle iniziative di sostegno all'inserimento sociale ed economico dei rifugiati. Quello dell'integrazione sociale è, dunque, un problema che si presenta anche in termini di educazione, dal momento che chiama in causa la capacità sia del sistema formativo, considerato in tutta la sua articolazione, di influire sui comportamenti singoli e collettivi, sia di questi ultimi di rispondere, per i valori che li orientano, alle sfide poste da una società globalmente interdipendente.

L'esperienza mostra, del resto, la pericolosità di una concezione dell'integrazione sociale a senso unico, che sollecita il cambiamento delle minoranze senza chiamare anche la maggioranza a mettersi in questione. Non può che derivarne un effetto di radicalizzazione che porta ad una reciproca chiusura dei gruppi di maggioranza e di minoranza. Si evidenziano così i limiti di una politica migratoria attuata unicamente in base ad un modello di alloggio-lavoro-assistenza, senza tener conto di altre dimensioni fra cui l'educazione.

<sup>1</sup> Cfr. il blog del giornalista Gabriele Del Grande: <http://fortresseurope.blogspot.com>.

Il volume curato da Marco Catarci arricchisce utilmente la letteratura sul tema dell'integrazione sociale dei rifugiati attraverso una interessante riflessione su forme e nodi critici delle rappresentazioni dell'inclusione sociale che, attraverso la loro esperienza, si costruiscono gli operatori sociali.



## Prefazione

*di Daniela Di Capua, Direttrice del Servizio centrale del Sistema di Protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR)*

Più volte nel corso del volume il lettore troverà riferimenti al *Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR)*. Un sistema pubblico di accoglienza, costituito da una rete di enti locali in collaborazione con le realtà del terzo settore che accedono al *Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo*.

Nel corso di dieci anni, lo SPRAR è divenuto un vero e proprio modello capillare e diffuso in tutta Italia di “accoglienza integrata”, attraverso l’offerta non solo di vitto e alloggio, ma anche di complementari misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, indirizzate alla costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico a favore di quanti sono arrivati in Italia per cercare protezione, in fuga da persecuzioni, conflitti, violazioni di diritti umani.

Avviato in via del tutto sperimentale nel luglio del 2001, lo SPRAR è stato istituzionalizzato nel 2003 con la legge n.189/2002. Inizialmente gli enti locali aderenti al Sistema erano solo 50, per un totale di 1.365 posti di accoglienza; dieci anni dopo gli enti locali sono più che raddoppiati: 128 tra comuni, province e unioni di comuni, che hanno dato vita a 151 progetti e a circa 3.000 posti di accoglienza. La copertura regionale, che agli esordi era pari al 75%, è oggi salita al 95% del territorio nazionale: progetti territoriali dello SPRAR sono oggi presenti in ben 19 regioni sulle 20 complessive e in 70 province sulle 109 esistenti. Tra il 2002 e il 2009 sono stati così accolti 26.432 richiedenti e titolari di protezione internazionale e, nel solo anno 2010, 6.855 persone, prevalentemente uomini (76%), tra i

18 e i 40 anni (80,4%), provenienti da Somalia (16,9%), Eritrea (14,9%), Afghanistan (11,9%), Nigeria (8,9%) e Iraq (4,8%).

Una caratteristica rilevante del sistema è l'articolata e varia trama che lo compone: tra i 128 enti locali che hanno aderito alla rete, vi sono comuni di diverse dimensioni, dalle piccole cittadine con una popolazione non superiore ai 5.000 abitanti alle aree metropolitane di città come Milano, Napoli, Roma, Torino. In tutti i contesti, la realizzazione di progetti di dimensioni medio-piccole – ideati e attuati a livello locale, con la diretta partecipazione degli attori presenti sul territorio – contribuisce a costruire e a rafforzare una cultura dell'accoglienza presso le comunità territoriali, favorendo inoltre una cultura dei diritti, che metta i richiedenti e i titolari di protezione internazionale in condizione di accedere ai servizi e alle opportunità che la normativa e la Costituzione stessa riconoscono loro.

Quella proposta dal Sistema di protezione è, in conclusione, un'accoglienza diffusa, che pone al centro la persona, con la promozione di percorsi di autonomia, che permettano ai richiedenti e titolari di protezione internazionale di riappropriarsi delle proprie vite e del proprio futuro, nonché con lo sviluppo di percorsi mirati di accoglienza e di integrazione sociale per le persone portatrici di vulnerabilità specifiche, come i minori non accompagnati, le vittime di tortura, le persone con disagio mentale o con gravi malattie e disabilità.

## Introduzione. La necessità di “pensare” l’integrazione

In una società globalmente interdipendente, la tutela di chi è in fuga dal proprio Paese rappresenta un irrinunciabile istituto civile, a garanzia della possibilità per ciascun essere umano di condurre una vita dignitosa anche dopo che ciò è stato impedito nel proprio Paese.

Tale istituto impone oggi, per prima cosa, di non mettere in discussione il “dovere”

### **PAROLE CHIAVE**

*Rifugiato, richiedente asilo.* Il rifugiato è un cittadino straniero che – come stabilito dalla Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati – per il fondato timore di essere perseguitato per motivi di “razza”<sup>1</sup>, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica, chiede protezione ad un Paese al di fuori del territorio del Paese di cui ha la cittadinanza. Il richiedente asilo è, invece, un cittadino straniero che ha presentato richiesta di protezione ed è in attesa di ricevere risposta.

dell’accoglienza nei confronti dei rifugiati\* che giungono in Italia a seguito della fuga dal proprio Paese. In secondo luogo, un tale patto civile esige di adoperarsi non solo per un’accoglienza necessaria, ma anche per la possibilità di effettiva inclusione sociale nel nuovo contesto di vita.

Proprio il tema dell’integrazione di “nuovi cittadini” nella società si configura come una questione sempre più urgente che, per essere affrontata, richiede di essere “pensata”, vale a dire progettata intenzionalmente. Non è possibile immaginare, infatti, che i percorsi di in-

<sup>1</sup> La parola “razza”, alla quale non viene da tempo riconosciuta alcuna validità scientifica in riferimento alle comunità umane, viene qui utilizzata, come più avanti, soltanto in considerazione del fatto che tale termine è stato adottato nei testi dei trattati internazionali.

tegrazione sociale di chi si inserisce in un nuovo contesto siano l'esito di casualità o di circostanze fortuite. Al contrario, una tale prospettiva di integrazione sociale esige di promuovere intenzionalmente e consapevolmente opportunità di inclusione nella società.

Nel volume, vengono appunto discusse rappresentazioni, strategie

**PAROLE CHIAVE**

*Richiedente e titolare di protezione internazionale.* I termini richiedente e titolare di protezione internazionale indicano il richiedente e il titolare dello status di rifugiato o di una protezione sussidiaria (accordata a un cittadino straniero sprovvisto dei requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave pericolo). Le espressioni "richiedente" e "titolare di protezione internazionale" vengono utilizzati al posto di "richiedente asilo" e "rifugiato" per includere, in modo più ampio, tutte le diverse forme giuridiche di protezione.

e pratiche di integrazione sociale dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia, anche a partire dagli esiti di una indagine nazionale qualitativa, condotta tra il luglio 2009 e il febbraio 2011, con il fattivo supporto del Servizio centrale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) che coordina la rete nazionale di

servizi di accoglienza e inclusione sociale a favore dei richiedenti e titolari di protezione internazionale\*.

La riflessione sviluppata nel volume – accompagnata dalla spiegazione di alcune parole chiave contrassegnate da un asterisco – si caratterizza essenzialmente per due peculiarità. La prima è quella di cogliere il punto di vista di chi (educatori, assistenti sociali, antropologi, psicologi, operatori sociali in genere) riflette e progetta opportunità di inclusione sociale. È questo un aspetto che si rivelerà senza dubbio particolarmente interessante sia per chi è impegnato in percorsi di formazione iniziale o continua in vista di una tale pratica professionale, sia per chi si occupa, a diversi livelli, di politiche dell'inclusione sociale in'ottica di *evidence-based policy*, per la quale indirizzi e misure di politica sociale vengono formulate in base agli esiti delle ricerche scientifiche.

La seconda specificità della riflessione proposta nel volume concerne la particolare categoria di migranti ai quali si riferiscono analisi e riflessioni sui processi di integrazione: quella dei migranti forzati\*, ovvero richiedenti asilo e rifugiati, richiedenti e titolari di protezione internazionale, in fuga dai contesti di violenza generalizzata e di violazione dei diritti umani. Proprio lo studio delle forme di inclusione

di chi è nel nostro Paese senza averlo di fatto scelto contribuisce, in-

**PAROLE CHIAVE**

*Migrante forzato, migrazione forzata.* Per migrazione forzata si intende, in generale, uno spostamento che non è stato scelto dalla persona. È questo il caso appunto dei rifugiati o titolari di protezione internazionale, la cui condizione specifica si caratterizza proprio per la mancanza di scelta nella partenza dal proprio Paese di origine, con successive conseguenze nel percorso di inserimento in un nuovo contesto di vita.

La distinzione tra migrazione forzata – come nel caso dei rifugiati – e migrazione volontaria – quella dei “migranti economici” che lasciano il proprio Paese alla ricerca di migliori condizioni economiche – è, tuttavia, al centro di un dibattito, che evidenzia la labilità del concetto stesso di “volontarietà” di spostamento per ragioni economiche.

fatti, a “ribaltare” la questione dell’integrazione sociale, che viene solitamente declinata “a senso unico” in prospettiva assimilazionista come semplice inserimento, e rappresenta la cartina di tornasole per comprendere quale risposta si è in grado di offrire di fronte a quei processi globali che, causando la dissoluzione, la disgregazione sociale e l’impoverimento di intere aree del pianeta, generano

la fuga di circa 43,7 milioni di persone in tutto il mondo (UNCHR, 2011: 5). La presenza dei richiedenti e titolari di protezione internazionale chiama in causa, in altre parole, soprattutto le società dei

**PAROLE CHIAVE**

*Rifugiato de facto, internally displaced person (IDP) o sfollato (interno).* Per rifugiato de facto si intende un individuo non riconosciuto come rifugiato il quale non può però tornare nel proprio Paese di origine per motivi di “razza”, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica. Una tale condizione può verificarsi, ad esempio, nel caso in cui un rifugiato non abbia presentato domanda di asilo o se la sua domanda è stata respinta in ultima istanza. Per *internally displaced person* (IDP) o sfollato (interno) si intende, invece, la persona che è costretta a fuggire dalla propria casa – in particolare in conseguenza di situazioni di violenza generalizzata, violazioni dei diritti umani o disastri naturali – ma che non oltrepassa un confine internazionalmente riconosciuto.

Paesi più industrializzati, per le loro responsabilità all’origine di molti dei processi che producono la fuga di rifugiati, rifugiati de facto o *internally displaced people\**, senza considerare che tali Paesi accolgono, poi, soltanto un quinto delle persone costrette alla fuga nel mondo (UNCHR, 2011: 2). Risulta a questo proposito del tutto evidente il nesso tra rifugiati e guer-

re. Sempre più, la causa dello spostamento di consistenti gruppi di persone è rappresentata, infatti, dai contesti di violenza generalizzata, determinati dai conflitti armati (Cohen, Deng, 2009). A questo pro-

posito l'Istituto di ricerca per la pace di Stoccolma (SIPRI) osserva che nel 2009 vi sono state 17 guerre "maggiori" in 16 aree nel mondo (Harbon, Wallensteen, 2010) e che la spesa militare mondiale è aumentata, raggiungendo una cifra stimata di 1.531 miliardi di dollari, con un incremento del 5,9%, rispetto all'anno precedente, e perfino del 49%, rispetto al 2000 (Perlo-Freeman, Ismail, Solmirano, 2010: 177). L'Italia, per inciso, si colloca al decimo posto tra i Paesi del mondo con la più alta spesa militare con un investimento di 35,8 miliardi di dollari in tale settore (Perlo-Freeman, Ismail, Solmirano, 2010: 203).

La presenza dei rifugiati interroga, pertanto, la società di accoglienza sulle sue responsabilità in relazione ai processi che hanno causato la fuga di un consistente numero di persone dal proprio Paese. Esaminare la questione dell'integrazione dei migranti forzati obbliga, in definitiva, a rinunciare a qualsiasi automatismo "riduzionista", peraltro estremamente diffuso, che subordina il giudizio complessivo sul fenomeno migratorio, in termini di pura utilità, al suo apporto al sistema economico-produttivo, imponendo necessariamente di considerare la dimensione politica ed etica di una tale presenza, nonché, conseguentemente, di individuare ragioni e cause dei processi di migrazione forzata. Va considerato, altresì, che il percorso di inclusione del rifugiato è spesso caratterizzato da aspetti di drammatica instabilità connessi alla mancanza di scelta nello spostamento, come la carenza di una rete di connazionali di riferimento, l'assenza di una "socializzazione anticipatoria" – un processo per il quale si determina il rifiuto di valori, atteggiamenti e modelli culturali della società d'origine e l'accettazione di quelli della società di inserimento (Alberoni, Baglioni, 1965) – o ancora le forti componenti traumatiche presenti nella storia personale.

L'analisi delle rappresentazioni che della nozione di "integrazione sociale" si forma chi progetta quotidianamente opportunità di "inclusione sociale" per richiedenti asilo e rifugiati consente, così, di restituire al lettore un complesso stato dell'arte sulle pratiche di integrazione in Italia.

Un'avvertenza doverosa riguarda, poi, l'impiego che viene fatto nel corso del volume dell'espressione "integrazione sociale", che presenta talune criticità, di cui si darà conto: l'espressione viene qui adottata con la consapevolezza che un tale termine imponga una ri-

gorosa analisi critica, che, da una parte, ne sveli rischi, contraddizioni ed aporie e, dall'altra, ne evidenzi un'imprescindibile dimensione di corresponsabilità e di interdipendenza che chiama in causa non solo chi effettua il percorso di inserimento ma anche chi vive nella società di accoglienza. In questo senso, una nozione di "integrazione sociale" realmente efficace esige di accompagnare le richieste della società ad effettive occasioni di mobilità sociale, condizione imprescindibile per parlare di "integrazione" per tutti quei soggetti, come i richiedenti asilo e i rifugiati, frequentemente soggetti a una minore capacità di esercizio di diritti, ovvero a una limitata possibilità di tradurre i diritti, pure riconosciuti, in realtà effettiva.

Va segnalata, in conclusione, l'urgenza di un maggiore riconoscimento sociale di quelle figure professionali (educatori, assistenti sociali, antropologi, psicologi, operatori sociali in genere) che operano nei servizi di accoglienza e inclusione sociale a favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale. In una suggestiva riflessione sul ruolo delle minoranze nella società, Goffredo Fofi parla di "minoranze etiche":

Quel che a me interessa di più – afferma Fofi – sono le *minoranze* che chiamerei *etiche*: le persone che *scelgono* di essere minoranza, che decidono di esserlo per rispondere a un'urgenza morale. Se alla fine ci ritroviamo sempre in un mondo diviso tra poveri e ricchi, oppressi e oppressori, sfruttati e sfruttatori, nelle più diverse forme e sotto le più diverse latitudini, bisogna ogni volta ricominciare, e dire a questo stato di cose il nostro semplice *no*. Se non c'è alcun merito nel nascere paria, è però nostro impellente dovere confrontarci con la condizione di marginalità che affligge così tanta parte dell'umanità (Fofi, 2009: 21).

Tra le "minoranze etiche", parte "preziosa" della società, si possono a buon diritto includere anche gli operatori dei servizi di accoglienza e inclusione sociale per richiedenti e titolari di protezione internazionale, che scelgono di rispondere all'urgenza di tutela di chi è stato oppresso e perseguitato. Nelle pagine che seguono si dà conto di riflessioni, esperienze, strategie, che, seppure a volte parziali e non sempre del tutto incisive, testimoniano anzitutto che c'è chi non si rassegna al fatto che si ammetta che nella società in cui viviamo non vi sia posto per altre persone: migranti, rifugiati, o, più in generale, persone in condizione di debolezza sociale.